

A proposito del MCE

Cosa ti ha particolarmente colpito nella pratica mce?

Il rispetto della materia, ossia degli oggetti, dell'ordine e della disciplina che possono suggerire. Non si tratta di ordine e disciplina imposte dall'arroganza del potere; Ma suggerite dal rispetto per la realtà. Freinet ha colto questa grande possibilità che ci viene incontro se diamo retta alle cose. Questo che chiamo "dar retta alle cose" permette di vivere un rapporto con la realtà in una condizione che permette l'errore e la correzione; permette la crescita della percezione della differenza fra l'errore fattibile e quello catastrofico; e aiuta a sviluppare un'autostima non esclusivamente narcisistica. Il narcisismo è un virus che si diffonde con particolare vitalità fra gli insegnanti. E' facile che chi insegna esiga che chi impara lo faccia come sembra implicito nell'insegnamento. Le pratiche mce introducono materiali. E dare retta ai materiali significa accettarne le sfide. Ricordo sempre il mio amico Gaetano Michelacci, idraulico, che si affannava ad avvitare una vite in una posizione scomoda. Gli feci notare che, anche senza quella vite, tutto sarebbe stato funzionante e a posto. Si girò verso di me e disse: "E io mi devo far prendere in giro da una vite!?". La sfida con le cose non vuol dire dar loro sempre ragione. Qui c'è il seme dell'autostima. Che è un ingrediente fondamentale per l'apprendimento. Permette di inserire, nel rapporto insegnante-alunno, i materiali-mediatori. Questo permette di non dover rincorrere la reciproca simpatia anche quando è irraggiungibile. La simpatia è importante nel rapporto insegnante-alunno/a. La simpatia forzata, simulata, è un piccolo disastro. Se un materiale attira le nostre simpatie, ci permette di vivere di simpatia anche se fra noi non ce n'è. Ma l'apprendimento è fatto di autostima, di simpatia e di fatica. I materiali, le cose, supportano le nostre fatiche. Lo fanno accompagnando in modi significativi le trasformazioni. Danno senso, anche all'eventuale fatica.

Nel rapporto che si crea fra una madre e un bambino appena nato, i materiali mediano e sono indispensabili perché si stabilisca un buon rapporto, di attaccamento che contiene e sviluppa le autonomie: acqua, sapone, asciugamano, cibo, abiti, coperte, giochi,, ecco i mediatori di questa misteriosa e affascinante avventura che gli esseri umani vivono in modi sempre originali a tutte le latitudini. Riflettiamo e prendiamo spunti.

La materia, le cose, hanno un forte richiamo di verità. In questo senso, hanno un possibile sviluppo spirituale, molto lontano dai clericalismi. La materia, le cose, ci dicono che la verità non è un possesso, un dato acquisito, ma una scoperta che viviamo giorno per giorno. Per questo, anche per questo, i percorsi di verità incontrano le diversità. Non solo degli essere umani, quelli che crescono e quelli che sono già cresciuti e che, tutti e ciascuno, sono diversi. Non solo gli esseri umani. Anche i giorni. La giornata che vivo è diversa da quella che ho vissuto. E domani sarà ancora diversa. Chi ha responsabilità educative e formative deve averlo ben chiaro e

non pretendere, magari con l'idea di essere più ordinato e professionale, di fare sforzi patetici perché le giornate sembrino tutte uguali, dei cloni. Una finzione pericolosa, come tutti i trucchi che cerchiamo di fare per tenerci fuori dai percorsi di verità.

Che segno particolare ha lasciato (o avrebbe potuto lasciare) secondo te il mce nei suoi 60 anni di vita nella scuola italiana?

La voglia e la capacità di organizzarsi, e di non pensare unicamente a farsi organizzare. Quest'ultima caratteristica si traduce nell'attesa della "buona" circolare o disposizione delle istituzioni che dovrebbero appunto permettermi di fare quello che mi sembra giusto organizzando loro le mie attività. Non credo che sia una pretesa ragionevole. Le istituzioni forniscano norme che non mi organizzano ma mi lascino lo spazio per organizzarmi. E quindi per assumere le mie responsabilità. Un'eccessiva dipendenza dalla ricerca delle norme "buone", anzi "perfette", ricerca intonata nello spirito che vorrebbe avere indicazioni normative da seguire magari anche con entusiasmo, mi sembra rischiosa e destinata all'insuccesso, alla frustrazione, alla lamentela continua. Questo ci porta ad essere in continua, frustrante, contrapposizione sterile. L'istituto deve essere diverso dall'istituente. Desidero essere istituente, conoscendo l'istituto ma non desiderando che mi detti ciò che vorrei fare.

Non subire un'organizzazione normativa ma fornire contributi all'organizzazione istituzionale attraverso le nostre capacità di organizzarci senza dipendere da norme sognate perfette per poterne diventare esecutori felici. Non siamo esecutori felici. Rischiamo di essere esecutori recalcitranti e frustrati. Cerchiamo di essere organizzatori delle nostre aspirazioni e intuizioni, perché diventino proposte anche in termini istituzionali.

Uno studioso dell'University di Stanford, Robert Proctor, nel 1992 ha coniato il termine *agnostologia*, che significa scienze dell'ignoranza. Ricerca le varie forme con cui si può produrre ignoranza. Una delle possibilità più semplici e diffuse consiste nel continuare a presentare tesi in contrapposizione, come se entrambe fossero opinabili e giustificabili, mentre una dovrebbe essere da tempo collocata fra le falsità ad esempio: presentare due tesi a proposito del genocidio nazista: il negazionismo accanto alla memoria degli assassini di massa.

Anche a proposito dell'integrazione/inclusione, tema che mi è caro, si può fare la stessa operazione. E questo, oltre che produzione di ignoranza, è anche sterilizzazione del progetto inclusivo.

Il mce cosa può dire oggi ai giovani insegnanti?

Di pensare più all'appuntamento che ogni mattina possono avere con i bambini che crescono, che alle circolari ministeriali. I bambini che, oggi, crescono in un clima culturale in cui sembra che dominino il precariato come orizzonte e,

conseguentemente, l'iperattività del precariato. Molti di noi vivono la precarietà, oltre che come condizione lavorativa, come e anche più come *forma mentis* di cui fanno fatica a liberarsi. Eppure è indispensabile liberarsene. Direi, col rischio di non spiegarmi bene, che la condizione lavorativa uscirà dal precariato, se e quando ci libereremo della presa che ha fatto il precariato nelle nostre menti. Che vuol dire nelle nostre abitudini.

“Il becco giallo del gabbiano pescatore ha sviluppato un punto rosso dove termina la mandibola inferiore. Ed è questo punto rosso a far sì che il pulcino, appena uscito dall'uovo, becchi l'estremità del becco del genitore. Quando il punto rosso manca, il pulcino non becca; e quando non becca, il genitore non gli da cibo” [R.Arnhem (1974; 1969), *Il pensiero visivo*, Torino, Einaudi, p. 30].

Ho utilizzato molto questa citazione di Arnhem, in anni passati in incontri di educatori. Evidenziavamo la necessità che ciascuno avesse il suo **punto rosso**, ovvero qualcosa che risaltasse in maniera particolare, facesse contrasto con altri elementi del contesto e attirasse chi cresce, chi ha bisogno di un'educazione, di una strutturazione organizzata, in modo tale da potere collegarsi a quel punto rosso e attivare un ciclo di alimentazione, di irrobustimento, di implementazione e crescita delle proprie conoscenze, delle proprie capacità organizzative, di scelta e finalizzazione.

Questo è un aspetto; e indubbiamente è un aspetto importante. Chi è in un ruolo educativo deve potere contare su un punto d'attrazione, di calamita, di focalizzazione, che colleghi, o accolga, i soggetti che crescono ed hanno bisogno di aiuto per la loro attività quotidiana, dovendo organizzare la loro vita.

Il puntino rosso, quindi, va messo tra gli elementi stabili di un profilo professionale, costruito a partire dalle esperienze che in questi anni hanno permesso a chi ha una responsabilità educativa di perfezionare una riflessione. Possiamo immaginare che siano solo le esperienze a determinare quello che chiamiamo allora il puntino rosso? Abbiamo bisogno anche di costruire una riflessione che permetta una concettualizzazione più robusta, valorizzando le stesse esperienze senza farle diventare controproposta rispetto alle teorie. Alimentare l'equivoco di un possibile conflitto o contrapposizione fra pratiche o esperienze e concettualizzazioni o teorie è sbagliato. Nello stesso tempo le teorie devono essere appropriate, non possono essere prese qua e là, con la costruzione di un contesto multidisciplinare un po' casuale, fatto di elementi arbitrari e forse solo suggestivi.

Il **punto rosso** che ciascuno di noi ha, può servire a schiodare dalla nostra mente e dalle nostre abitudini la precarietà. Auguri!

Nota: per curare i diversi “puntini rossi”, nascono i “canteri della formazione di S. Aquilina (Rimini). Per saperne di più, presto si avranno notizie visitando il sito www.erickson.it

Andrea Canevaro

